

CAPITOLO 4 ETICA/ESTETICA

SAGGIO | ANESTESIE PERICOLOSE

Etica ed estetica sono parole scomode, scivolose e difficili da comprendere. Sono parole corazzate. Qui si tratta di lavorare all'intreccio di etica ed estetica e, insieme, di continuare a chiedersi se, ed eventualmente perché, valga ancora la pena di ragionarci sopra. La tesi, la pronunciamo sottovoce, è che modificazione etica e trasformazione estetica si implicino reciprocamente. Ma l'*opinio communis* contempla ulteriori proposizioni. Presenta etica ed estetica come discipline distinte, eppure ambedue appartenenti al dominio instabile della filosofia. **Etica ed estetica, una dicotomia moderna.** L'estetica nasce come contrappeso all'etica che guida la modernità; come una sorta di risarcimento nei confronti di un mondo che la ragione strumentale e l'etica capitalistica sembrano aver privato di sensibilità. Insomma, l'estetica nasce in posizione subordinata rispetto alla logica, alla sua ragione (intesa nel senso proprio di *ratio*) e all'etica che a questa si vuole saldamente ancorata.

Il termine «estetica» entra nel dibattito accademico nel 1735 grazie alla penna di Baumgarten che, guardando al paradigma della logica in quanto scienza dei contenuti intellettuali, riabilita la conoscenza sensibile e, definisce «estetica» la sua scienza. L'estetica, dunque, non viene alla luce sotto le sembianze di una filosofia dell'arte, bensì come filosofia della percezione e, più precisamente, come riflessione critica sulle condizioni sensibili dell'esperienza.

La terza *Critica* di Kant tenta di interrogare la condizione di socievolezza e pluralità umana. È in questo passaggio che avrebbe luogo un ripensamento filosofico complessivo da parte di Kant, presentato dalla Arendt, nei termini di uno slittamento verso la filosofia politica.

La *Critica del giudizio* designerebbe una traiettoria alternativa tanto alla filosofia trascendentale della *Ragion pura* quanto al normativismo morale tracciato dalla *Ragion pratica*. E svelerebbe una dimensione etica che trova esemplare manifestazione in quella particolare forma di giudizio che è il giudizio di riflessione estetica. Un giudizio che riconosce con piacere disinteressato il bello in quanto suo «referente storico esemplare» [Garroni 1992].

Se il giudizio di riflessione sul bello non postula l'assenso di tutti, esso esige comunque il consenso da ciascuno; tuttavia non lo fa perché presuppone un principio regolativo, ma perché abita il senso comune. Un «senso della comunità» che va piuttosto pensato come una sensibilità che mette in comunicazione gli individui e innerva l'*èthos* collettivo.

La *Critica della facoltà di giudizio*, dunque, rinviene nell'estetica, e in particolare nel senso estetico, il fondamento sia dell'etica pubblica sia della capacità di giudizio politico.

Questa linea inaugurata da Kant subisce una torsione nell'Idealismo romantico. Filosofia che, esaltando il principio cristiano e borghese di differenziazione moderna, finisce per stringere la relazione tra estetica e bellezza artistica. Friedrich Schelling è forse il primo a raccogliere le sue lezioni sotto il titolo di «filosofia dell'arte».

Qual è dunque, nell'ottica che qui ci interessa, l'esito del primo Ottocento?

Il progressivo spostamento dell'estetica da filosofia critica delle condizioni di esperienza a filosofia dell'arte.

Hegel, dunque. Come noto, egli non è solo il filosofo dell'arte, ma anche e soprattutto il teorico della sua morte.

Ma che cosa significa, fuor di metafora, fine dell'arte?

Che l'esperienza artistica ha smarrito quella capacità genuina di convogliare entro di sé la verità morale, politica ed estetica di una comunità, quella capacità che era alla base del riconoscimento nell'*èthos* pubblico di cui l'arte godeva tanto all'interno della realtà mimetica antica quanto nell'ideale della terza *Critica* di Kant.

L'arte perde la capacità di catalizzare i diversi significati del mondo e di restituirli attivando un orizzonte di sensatezza e storicità comuni. È la premessa che porterà l'autonomia artistica a culminare nell'*art pour l'art*. L'inevitabile preludio dell'avanguardia.

Dall'industria culturale alla civiltà dello spettacolo. È in particolare Adorno a riflettere sull'estetica. Costui assegna all'arte un compito sostanzialmente etico. La sua sempiterna funzione, argomenta Adorno, consiste nell'esprimere il dolore del mondo, nel conferirgli forma.

E qual è la specificità che Adorno riconosce all'arte tradizionale (che qui chiameremo «moderna»)? Egli ha in mente lo smarrimento della forza utopica che, invece, contrassegnava l'etica poetica antica, laddove il legame ingenuo di arte e vita era molto stretto.

Ma Adorno è riuscito a cogliere un passaggio ulteriore rispetto all'arte moderna.

Questa, che la modernità voleva autonoma e, in quanto tale, felicemente preposta a una rappresentazione edulcorata o tragica o sfumata della realtà, finisce per risolversi nei canali dell'industria culturale, nella «società dello spettacolo» diagnosticata nel 1967 da Guy Debord.

È la febbre inquieta del capitale a contagiare l'arte, mettendola al servizio dell'universo tecnico-amministrativo della *utilitas*.

In definitiva, scrivono Horkheimer e Adorno «l'opera d'arte, adeguandosi interamente al bisogno, defrauda gli uomini in anticipo di quella liberazione dal principio di utilità che avrebbe appunto il compito di procurare».

L'arte contemporanea, sostiene Adorno, deve dunque rivendicare quell'autonomia che Kant ed Hegel individuavano come la cifra della modernità. L'arte, infatti, conosce in virtù della sua stessa costituzione autonoma.

Il problema, però, è che nella società ideologica di massa la condizione di autonomia dell'arte è profondamente contraddittoria. Insomma, l'autonomia artistica può essere garantita, paradossalmente, soltanto dal consapevole e attento farsi merce dell'opera d'arte, che, perduta l'«aura» descritta da Walter Benjamin, è ridotta ormai a cosa tra le cose.

Ricapitolando, è dunque l'epoca ipermoderna che torna, di fatto, a intrecciare etica ed estetica. Stavolta, però, la tessitura

dell'ordito è più che mai inedita: si comincia con l'industria culturale e, seguendo un climax che oltrepasserà la società spettacolare di Debord, si raggiunge l'apice con quella che da qualche anno Mario Vargas Llosa viene chiamando «la civiltà dello spettacolo».

Insomma, etica ed estetica tornano ad abbracciarsi ma il loro connubio stavolta dà vita a una sorta di cortocircuito. Il loro avvicinamento, cioè, non solo non ripete le intenzioni della *mimesis* antica né i fasti della rappresentazione moderna, ma finisce per vanificare anche la capacità di contestazione delle avanguardie. Concludendo, dunque, se l'industria culturale nella società di massa è sussumibile sotto il segno della mercificazione della cultura, il passo storicamente successivo (giacché, concettualmente, i due fenomeni si coimplicano) è stato l'estetizzazione dell'economia politica.

Ipermoderno i. Il virtuale o la reale etica del capitale. Uno dei modi più frequenti per interpretare la rinnovata commistione di etica ed estetica, assunte qui come corrispettivi teorici di arte e realtà socio-culturale, è il ricorso alla dialettica tra il reale e il virtuale. Come l'arte ha assorbito la realtà, così il virtuale ha consumato il reale. Ma come funziona il virtuale? E perché è tanto sfuggente?

Per quanto attiene la logica sociale dell'evo contemporaneo il virtuale non è che il reale del capitalismo.

Il capitalismo è una colossale *Weltanschauung*: implica una certa visione degli enti, concepiti nel segno dell'*utilitas*, e una determinata reificazione dei rapporti tra le persone, assoggettate di continuo a dinamiche di contrattazione: l'attuale condizione di globalità, che la rivoluzione digitale ha consentito divenisse un dato empirico, è in realtà l'ideale regolativo del capitalismo.

Il capitalismo è il primo ordine socioeconomico che *de-totalizza il senso*: non è globale a livello del senso. Dopo tutto, non esiste una "visione capitalistica del mondo", nessuna "civiltà capitalista" in quanto tale: la lezione fondamentale della globalizzazione è proprio che il capitalismo può adattarsi a ogni civiltà, da quella cristiana a quella indù o buddista, dall'Occidente all'Oriente.

La verità del capitalismo globale è insensata..

Suona ingenuo allora il richiamo all'imposizione di limiti etici allo sviluppo capitalistico. La sua razionalità, infatti, è strutturata in modo tale da sfruttare, nel segno dell'estrazione di valore, qualunque ente gli si presenti davanti.

Ipermoderno ii. Taxation without representation. La dialettica reale-virtuale è solo una delle possibili declinazioni dell'attuale confusione di arte e vita. Le sue conseguenze, infatti, si riflettono anche sull'attuale declino della tradizionale idea di rappresentazione. Ma qual è la ricaduta propriamente politica della crisi della rappresentazione?

Bisogna ricordare che l'ideale politico moderno della rappresentanza individuale (anziché cetuale o corporativa) è strettamente connesso a due elementi cruciali per la salute degli Stati nazionali-territoriali centralizzati: la costituzione della sovranità popolare e la separazione tra sfera pubblica e sfera privata.

In particolare, il nesso tra sovranità del popolo e rappresentanza politica avanza di pari passo all'idea che il potere appartenga ai cittadini, i quali, nelle elezioni, autorizzano alcuni ad esprimere per tutti, attraverso la mediazione dei partiti, l'unica volontà del popolo, che si fa legge. La separazione tra pubblico e privato, invece, si basa sull'elevazione della sfera pubblica e politica del *citoyen* al di sopra del gioco degli interessi privati e particolaristici del *bourgeois* nella società civile.

In ottemperanza a questa logica, che l'ordinamento degli Stati occidentali tuttora conserva, l'azione concreta del corpo rappresentativo – nelle funzioni legislativa ed esecutiva – doveva primariamente dipendere dall'analisi della realtà. Un'analisi che, assicurata dal distacco prospettico proprio dello Stato rappresentativo, avrebbe permesso di individuare e attuare programmi ritenuti razionalmente conformi all'interesse generale.

Il corrispettivo della confusione di arte e vita, infatti, si manifesta oggi, in larga parte del mondo, nella simbiosi di rappresentanti e rappresentati, nonché nella continua e disseminata ibridazione di pubblico e privato. Due fenomeni che trovano una loro sintesi degenerare in un sostantivo specifico: populismo.

Ipermoderno iii. La farsa continua. Le maschere del potere hanno assunto un aspetto talmente grottesco da non destare più alcuno scandalo, alcun ostacolo.

Ma come si è potuti giungere a tanta amarezza?

Ebbene, Il «morbo italo», così Franco Cordero, ha una storia secolare.

L'arte può ancora indurre a pensare l'altrove del mondo. All'utopia di un sobbalzo etico, di un riscatto estetico.

SCHEDA 31 | CENERENTOLA D'EUROPA: LA BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma: l'esempio di come un Paese dove non si investe in cultura è un Paese senza futuro. Nel 2003 gli stanziamenti per la Biblioteca sono stati di 3.098.000 euro, mentre quelli previsti per il 2014 si fermano a 1.345.000 euro, con una contrazione di quasi il 60% in un decennio. Un simile crollo degli stanziamenti a favore della più importante biblioteca della Capitale testimonia la direzione scelta negli ultimi anni dalla politica italiana in ambito culturale. Considerando che il totale delle entrate previste per il 2014 ammonta a 1.595.000 euro ed il totale delle uscite a 3.041.700 euro, emerge con drammatica e innegabile chiarezza che la Biblioteca non potrà più provvedere neppure alle spese per la semplice apertura dell'Istituto. Già in questa fase l'attività di tutela del patrimonio è ridotta ai minimi termini per l'insufficienza dei finanziamenti.

Il confronto impietoso con gli altri Paesi. Un confronto con i dati relativi alle biblioteche nazionali delle principali Capitali europee mostra con grande chiarezza l'imbarazzante divario tra gli investimenti stanziati dai paesi stranieri e quelli stanziati dall'Italia. Un distacco significativo emerge già mettendo in relazione i volumi in possesso della Biblioteca di Roma – 7 milioni a fronte dei 12 della British Library e dei 14 della Biblioteca Nazionale di Francia – con il personale in organico da cui emerge una evidente sproporzione numerica: solo 213 unità contro le oltre 1.000 di Madrid, le 1.400 di Londra e le 2.400 di Parigi (11 volte di più).

Ma è sul piano degli stanziamenti che il ritardo italiano appare in tutta la sua sconcertante evidenza. Il **budget** della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma è di 1,3 milioni di euro, quello della Biblioteca Nacional de España di **52 milioni**, quello della British Library di **120 milioni** e quello della Biblioteca Nazionale di Francia di **230 milioni**. Un abisso separa le dimensioni degli investimenti statali stranieri e di quelli italiani in questi cruciali centri di scambio culturale.

Se la situazione resterà quella descritta, come prima conseguenza degli insufficienti stanziamenti alla Biblioteca Centrale di Roma verrà meno un servizio di primaria importanza per la cultura nazionale e ne uscirà menomata l'immagine dell'Amministrazione preposta alla tutela del patrimonio culturale nazionale. Sebbene l'innegabile crisi economica imponga scelte anche dolorose, non si può dimenticare che un Paese che rinuncia ad aprire ai cittadini le sue ricchezze culturali, stimolandone la fruizione e la conoscenza, nei fatti rinuncia a coltivare le proprie risorse umane e, quindi, le proprie potenzialità e il proprio futuro.

La BncR. I compiti istituzionali della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (BncR) sono quelli di raccogliere e conservare la produzione editoriale italiana, documentare la principale produzione estera ed in particolare quella dedicata al nostro Paese, produrre servizi bibliografici nazionali, diffondere e rendere disponibile il proprio patrimonio. La BncR, la più grande tra le biblioteche italiane, fu inaugurata il 14 marzo 1876 in un'ala del monumentale Palazzo cinquecentesco del Collegio Romano, sede dell'antica Bibliotheca Secreta o Major dei Gesuiti. Cento anni dopo la BncR venne trasferita nella nuova sede, all'interno della zona archeologica del Castro Pretorio. Inaugurato il 31 gennaio

1975, il complesso architettonico della BncR copre un'area di oltre 50.000 mq e ospita fra l'altro una raccolta di 7 milioni di volumi, 8.000 manoscritti, 20.000 carte geografiche, si sviluppa su 10 piani, vanta 14.386 mq di sale lettura e 920 posti a sedere, ognuno dei quali dotato di una presa per il proprio pc portatile, e 150 computer a disposizione degli utenti. Presso la BncR sono attualmente impiegati oltre 300 dipendenti di ruolo cui bisogna aggiungere alcune decine di lavoratori socialmente utili ed in servizio sostitutivo civile. Nel 2012 il personale effettivamente in servizio è stato però di 213 unità, ben il 46,5% in meno rispetto all'organico previsto, a testimonianza di un minore investimento nella struttura che non può non incidere sul suo funzionamento e sulla qualità del servizio fornito. La BncR accoglie mediamente oltre 350.000 frequentatori all'anno. Nel 2012 gli utenti sono stati 176.679, i volumi in lettura 212.183, quelli in prestito 24.718

Non solo libri... La Biblioteca collabora con numerose Università italiane e straniere, con le quali ha firmato apposite convenzioni per tirocini, attività di formazione professionale degli studenti, master e specializzazioni di vario livello. Molti funzionari sono inoltre chiamati da Università ed Istituti di ricerca in qualità di docenti di discipline biblioteconomiche, bibliografiche, bibliologiche e di storia del diritto e dell'amministrazione italiana. L'Istituto svolge anche attività didattiche in proprio, organizzando visite guidate, corsi di formazione ed autoformazione, cicli di conferenze e seminari sui principali temi di aggiornamento professionale. La Biblioteca promuove regolarmente manifestazioni culturali in collaborazione con altre Istituzioni o con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Solo nel 2012 la Biblioteca di Roma ha ospitato una mostra, la presentazione di 14 volumi, 11 proiezioni cinematografiche, 9 incontri, 2 concerti, 2 convegni internazionali, 2 giornate di studio, un seminario di studi e una giornata europea del patrimonio.

LA BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI ROMA È L'ESEMPIO DI COME UN PAESE DOVE NON SI INVESTE IN CULTURA È UN PAESE SENZA FUTURO. NEL 2003 GLI STANZIAMENTI PER LA BIBLIOTECA SONO STATI DI 3.098.000 EURO, MENTRE QUELLI PREVISTI PER IL 2014 SI FERMANO A 1.345.000 EURO (-60%) CONSIDERANDO CHE IL TOTALE DELLE ENTRATE PREVISTE PER IL 2014 AMMONTA A 1.595.000 EURO ED IL TOTALE DELLE USCITE A 3.041.700 EURO, UN ABISSO SEPARA GLI INVESTIMENTI STANZIATI DAI PAESI STRANIERI E QUELLI STANZIATI DALL'ITALIA: IL BUDGET DELLA BNCR È 1,3 MILIONI DI EURO, QUELLO DELLA BIBLIOTECA NACIONAL DE ESPAÑA DI 52 MILIONI, QUELLO DELLA BRITISH LIBRARY DI 120 MILIONI E QUELLO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI FRANCIA DI 230 MILIONI.

SCHEDA 32 | LA BUROCRAZIA BLOCCA IL LAVORO

I numeri della disoccupazione. Il numero di occupati registrati dall'Istat nel terzo trimestre del 2013 è 22.424.000. Dal 2008, anno di inizio della gravissima crisi che sta colpendo l'economia italiana, i posti di lavoro andati persi sono quasi un milione, con un calo del tasso di occupazione superiore al 4%. Nel periodo 2008-2013 il valore più basso è stato registrato nel 2010 (22.872.000), con una leggera ripresa nel corso del 2011 (22.899.000) e una nuova flessione al riaccutizzamento della crisi. Contestualmente, si registra un aumento del tasso di disoccupazione, che, secondo le registrazioni trimestrali Istat, a novembre 2013 è salito al 12,7%. L'aumento della disoccupazione è dovuto sia alla contrazione dell'occupazione, sia alla maggiore partecipazione al mercato del lavoro di persone in precedenza inattive, espressa dalle forze di lavoro.

È stata osservata la considerevole crescita della partecipazione al mercato del lavoro negli ultimi anni della crisi: persone inattive si sono rimesse alla ricerca di una occupazione, probabilmente spinte dalle difficoltà della propria famiglia. L'aumento dell'offerta lavorativa, tuttavia, è stato assorbito solo in piccola parte dal mercato del lavoro e si sta traducendo in una crescita del tasso di disoccupazione, mai così elevato dal 1977. Il numero dei nuovi rapporti di lavoro attivati nel corso del 2012 e del 2013 è in continua flessione; nel 2012 sono 10.240.000, per un valore inferiore del 2% (-206.000 in termini assoluti) rispetto a quello relativo all'anno precedente. Un'ulteriore variazione tendenziale (rispetto allo stesso periodo di riferimento dell'anno precedente) negativa si registra nei primi tre trimestri del 2013: la somma dei rapporti di lavoro attivati nei primi tre trimestri del 2013 è pari a 7.335.650, inferiore di 616.161 unità rispetto alla somma corrispondente del 2012.

Oltre il 41% dei giovani è in cerca di lavoro. La ripresa dell'attività di ricerca del lavoro ha interessato soprattutto i giovani, per i quali il tasso di disoccupazione, nel terzo trimestre del 2013, supera il 41,2%. I giovani sono i soggetti maggiormente colpiti dalla crisi, sul piano sia del numero di opportunità di lavoro disponibili sul mercato del lavoro sia della loro qualità e remunerazione. La percentuale dei rapporti di lavoro avviati nel triennio 2010-2012 e che hanno riguardato lavoratori con età compresa fra i 15 e i 24 anni oscilla tra il 16,9% e il 15,8%, mentre nei primi tre trimestri del 2013 ha riguardato solo il 14,1%. Nell'ultimo arco di tempo richiamato, il 56,1% dei rapporti di lavoro avviati ha visto coinvolti lavoratori con età compresa fra i 35 e i 64 anni.

Soprattutto i giovani fino ai 34 anni hanno perso il lavoro, e i pochi nuovi ingressi nel mercato del lavoro sono avvenuti in modo prevalente con tipologie contrattuali non standard; in questa fase di incertezza economica, peraltro, si assiste sempre meno di frequente a una loro stabilizzazione e al mancato rinnovo del contratto consegue la disoccupazione del lavoratore.

La crescita occupazionale ha riguardato in misura prevalente contratti di natura temporanea. Nel terzo trimestre 2013, l'incidenza dei rapporti di lavoro a termine sul totale delle attivazioni supera il 70%, mentre i rapporti di lavoro a tempo indeterminato subiscono la riduzione più elevata degli ultimi 3 anni, rappresentando il 15,4% del totale. Ciò è dipeso

sicuramente dalla situazione di incertezza economica, che influisce sulla programmazione delle attività delle imprese nel lungo termine, sulle assunzioni e sulle stabilizzazioni di rapporti di lavoro di natura temporanea. Tuttavia, è da riconoscere come i contratti di natura temporanea costituiscano la forma prevalente per il primo accesso al mercato del lavoro, nonché lo strumento principe per raggiungere il risultato della flessibilità, sia interna sia esterna. Il contratto a termine è infatti la forma contrattuale privilegiata dai datori di lavoro per l'attivazione di rapporti contrattuali con lavoratori appartenenti alle fasce di popolazione più giovane e, durante il 2012, è utilizzata nel 53,3% dei casi.

La crisi ha peraltro determinato un'accelerazione del cambiamento strutturale dell'economia, con alcuni settori in declino e altri in crescita.

Industria manifatturiera ed edilizia le più colpite.

L'industria manifatturiera e l'edilizia sono i comparti che hanno registrato le maggiori perdite occupazionali, la cui entità è tale da far presumere che il loro ridimensionamento sarà irreversibile. In crescita invece è il settore dei servizi – in particolare i servizi alle famiglie e quelli alle imprese – che assorbe quasi il 70% del totale degli occupati. L'utilizzo dei contratti atipici si spiega, quindi, principalmente con il fenomeno – in costante espansione – della terziarizzazione dell'economia italiana, che ha determinato il superamento del modello di produzione di massa e la conseguente adozione di modelli di organizzazione del lavoro più flessibili. I servizi sono infatti caratterizzati in modo strutturale dal ricorso a forme contrattuali flessibili. Peraltro, l'incidenza dei contratti di natura temporanea sul totale delle attivazioni, in precedenza osservata, cresce in corrispondenza del maggior apporto del settore dei servizi sia alla crescita economica sia alla crescita occupazionale.

DAL 2008, ANNO DI INIZIO DELLA GRAVISSIMA CRISI CHE STA COLPENDO L'ECONOMIA ITALIANA, I POSTI DI LAVORO ANDATI PERSI SONO QUASI UN MILIONE, CON UN CALO DEL TASSO DI OCCUPAZIONE SUPERIORE AL 4%. LA CRESCITA OCCUPAZIONALE HA RIGUARDATO IN MISURA PREVALENTE CONTRATTI DI NATURA TEMPORANEA: AL III TRIMESTRE 2013 I RAPPORTI DI LAVORO A TEMPO INDETERMINATO RAPPRESENTANO IL 15,4% DEL TOTALE.

SCHEDA 33 | CRIMINALITÀ DEL TERRITORIO

Il deficit di suolo agricolo in Italia. L'Italia è il terzo paese nell'Unione europea per deficit di suolo agricolo e il quinto su scala mondiale: dagli anni Settanta ad oggi, infatti, la perdita di superficie agricola nel nostro Paese ha interessato una superficie pari a **5 milioni** di ettari, un'area equivalente al territorio delle regioni Liguria, Lombardia e Emilia-Romagna (Mipaaf). Questo è il prodotto di un approccio, più o meno consapevole, nell'utilizzo del suolo, oggi riconducibile a un paradigma di sfruttamento "criminale" del territorio. Si è scelto nel tempo un modello di sviluppo a breve termine, focalizzato su un'economia che ha prodotto inquinamento ed ha compromesso, in maniera talvolta anche irreversibile, l'equilibrio naturale e la capacità di rigenerazione del ciclo ambientale. L'Italia, con il 7,3% di territorio nazionale coperto da superfici artificiali, è il terzo paese europeo per consumo di suolo, dopo Olanda e Belgio. Dal dopoguerra si è assistito a un vorticoso aumento del consumo di suolo a danno soprattutto di terreni agricoli e aree boscate: il Sud Italia consuma più aree agricole rispetto al Nord, dove invece la quota del consumo di area boscata risulta superiore, sebbene sempre secondaria rispetto al terreno agricolo.

Secondo i dati del VI Censimento generale dell'agricoltura, nel 2010 la Superficie Aziendale Totale (Sat) è risultata pari a 17,3 milioni di ettari, mentre la Superficie Agricola Utilizzata (Sau) ammontava a 12,9 milioni di ettari: dal 1982 la Sau si è ridotta del 19%, con punte del 23% nel Centro Italia.

Le cause della contrazione dei suoli agricoli sono molteplici. Innanzitutto, l'**abbandono dei terreni agricoli**: questo fenomeno interessa prevalentemente le aree poco redditizie, quelle a basso livello di infrastrutturazione, più periferiche e inaccessibili. Secondo fattore agente è la **cementificazione**: dagli anni Cinquanta ad oggi, tale fenomeno ha interessato un'area di **1,5 milioni** di ettari, equivalente all'intera Regione Calabria; in soli 15 anni i Comuni italiani hanno rilasciato permessi per costruire pari a **3,8 miliardi** di metri cubi, cioè oltre **250 milioni** di metri cubi l'anno. Le aree ad alta infrastrutturazione, più redditizie, produttive e accessibili, che rappresentano anche i terreni migliori in termini di resa agricola, sono quelle più minacciate. Il terzo fenomeno è lo **sviluppo industriale "criminale"**. La fase di industrializzazione che ha segnato l'Italia del secondo dopoguerra e la successiva terziarizzazione dell'economia hanno messo sempre più in discussione il rapporto tra crescita, esigenza di lavoro e consumo sostenibile dell'ambiente. Secondo i dati pubblicati dall'Ispra nel 2009 in Italia esistevano **57 Sin** (Siti di Interesse Nazionale) per una superficie complessiva di 724.500 ettari, equivalente al 2,4% dell'intero territorio nazionale. Anche in questo caso la distribuzione del fenomeno per dimensione e numerosità delle aree risultava variabile a scala territoriale: Campania (17,9%), Sardegna (6,49%), Lazio (6,79%) e Piemonte (4,18%) erano le regioni con la maggiore incidenza delle superfici dei Sin rispetto a quella regionale, mentre la Lombardia rappresentava l'area con il maggiore numero di Sin presenti sul proprio territorio oppure si distingueva per l'elevato numero di Sin presenti sul proprio territorio. Ai Sin, la cui bonifica spetta allo Stato tramite il Programma nazionale di bonifica e ripristino ambientale dei siti

inquinati, vanno poi aggiunti i più numerosi Sir, ovvero i Siti di Interesse Regionale. Per procedere alle bonifiche dei Sin e Sir, però, servono conoscenze storiche adeguate sulle industrie che hanno occupato le aree da bonificare, tecnologie per l'asportazione e la sepoltura permanente delle sostanze pericolose, ma soprattutto ingenti finanziamenti.

Il ruolo della criminalità organizzata. Da non sottovalutare, inoltre, il ruolo crescente nel tempo e in estensione della criminalità organizzata nelle strategie di utilizzazione del suolo, dal ciclo del cemento alla gestione dei rifiuti, alle sofisticazioni agroalimentari. Il numero dei reati ambientali mostra la consistenza del fenomeno: 33.817 sono quelli accertati nel 2011, il 20% dei quali interessa il ciclo illecito del cemento, concentrato quasi esclusivamente nell'Italia centro-meridionale. Dal 2003, ultimo anno possibile per presentare la domanda di condono, al 2011 il Cresme ha censito 258.000 immobili abusivi per un giro di affari illegale stimato da Legambiente in 18,3 miliardi di euro. Solo nel 2011 sono stati rilevati 26.000 abusi: il 13,4% del totale delle nuove costruzioni, oltre una casa su dieci di quelle sorte nell'ultimo anno è fuorilegge. Ad alimentare il fenomeno dell'illegalità del cemento non vi è solo la certezza del condono, ma anche quella del mancato abbattimento: sono poche, infatti, le ordinanze di demolizione effettivamente eseguite in Italia.

In Italia deficit di 49 milioni di ettari di suolo agricolo. L'Italia ha aumentato nel tempo la sua dipendenza dai mercati esteri per l'approvvigionamento alimentare, mantenendo in proprio circa la produzione dell'80-85% delle risorse necessarie a coprire il fabbisogno nazionale, secondo una stima del Ministero delle Politiche Agricole. Si stima inoltre che l'Italia abbia un deficit di suolo agricolo di quasi **49 milioni** di ettari: per il pieno soddisfacimento dei propri consumi di cibo, fibre tessili e biocarburanti avrebbe bisogno di 61 milioni di ettari di Sau, mentre quella attuale, risulta poco superiore ai 12 milioni di ettari. Una dipendenza, in realtà, ancor più grave, se si considera l'esportazione dei prodotti agricoli Made in Italy nel mondo, destinata, inoltre, ad influenzare nel breve periodo i prezzi dei prodotti agricoli e nel medio-lungo periodo ad accrescere il rischio di scarsità.

Il rischio idrogeologico. In base ai dati della Conferenza Nazionale sul Rischio idrogeologico, **5 milioni** i cittadini italiani, 6.633 comuni, l'82% del totale, si trovano ogni giorno in zone esposte al pericolo di frane e alluvioni. L'esposizione al rischio aumenta soprattutto in specifiche aree del Paese: Calabria, Molise, Basilicata, Umbria, Valle d'Aosta e Provincia di Trento sono le regioni più colpite (dove il 100% dei comuni sono classificati a rischio), seguite da Marche, Liguria (99%), Lazio e Toscana (98%).

L'ITALIA È IL TERZO PAESE NELL'UE PER DEFICIT DI SUOLO AGRICOLO E IL QUINTO SU SCALA MONDIALE. LA CONTRAZIONE È DOVUTA PRINCIPALMENTE A TRE FATTORI: ABBANDONO, CEMENTIFICAZIONE E SVILUPPO INDUSTRIALE "CRIMINALE". 5 MILIONI I CITTADINI ITALIANI, 6.633 COMUNI, L'82% DEL TOTALE, SI TROVANO OGNI GIORNO IN ZONE ESPOSTE AL PERICOLO DI FRANE E ALLUVIONI.

SCHEDA 34 | IL COMITATO MEDIA E MINORI

Il Codice Tv e Minori. Al Comitato di applicazione del Codice di autoregolamentazione Media e Minori è affidata l'applicazione del **Codice Tv e Minori, firmato il 29 novembre 2002** presso il Ministero delle Comunicazioni dai rappresentanti delle Imprese televisive nazionali (Rai, Mediaset, La7 e Mtv Italia) e delle Associazioni che raggruppano centinaia di emittenti operanti in Italia ed entrato in vigore l'anno successivo. Ne fanno parte quindici membri effettivi e quindici supplenti, che sono stati di recente nominati, rispettivamente con decreto del Ministro dello sviluppo economico d'intesa con l'AGCom-Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni. Sono pariteticamente rappresentate le Emittenti radiotelevisive firmatarie del Codice, le Istituzioni e gli Utenti. La legge n. 112/04 ha conferito forza di legge alle sue previsioni, che sono diventate obbligatorie e vincolanti per tutte le Imprese televisive, diffuse su qualsiasi piattaforma di trasmissione, anche qualora non abbiano sottoscritto il Codice stesso. Anche all'AGCom compete garantire l'osservanza del Codice, ferme restando le prerogative del Comitato. Il Codice si prefigge lo scopo di tutelare i diritti e l'integrità psichica e morale dei minori ed enuncia sette "Principi generali" e una serie di "Norme di comportamento". Il Codice prevede che le Imprese televisive si impegnino a migliorare la qualità delle trasmissioni destinate ai minori e ad aiutare le famiglie e il pubblico più giovane ad un uso corretto della Tv, oltre a regolamentare la partecipazione dei minori alle trasmissioni televisive.

Competenze e poteri del Comitato Media e Minori. Contro le violazioni del Codice, il Comitato procede d'ufficio o su segnalazione di singoli utenti o di Associazioni. L'apertura di procedimento è notificata all'Emittente interessata, che in contraddittorio è messa in condizione di far valere le proprie ragioni a difesa. Il Comitato accerta le eventuali violazioni e adotta motivate decisioni, contro le quali non è ammesso appello. Le violazioni sono sanzionate mediante l'obbligo, da parte dell'Emittente interessata, di dare notizia del provvedimento con le modalità deliberate dal Comitato, l'ingiunzione di modificare o sospendere o trasferire il programma in altra fascia oraria, l'ingiunzione di adeguare il proprio comportamento alle prescrizioni del Codice. A differenza del Comitato, che adotta sanzioni di carattere ripristinatorio e inibitorio, l'Autorità può per legge irrogare sanzioni, che prevedono il pagamento di una somma di denaro e che possono giungere fino alla sospensione o alla revoca della licenza o autorizzazione a trasmettere.

La promozione per un'offerta di qualità e l'educazione all'utilizzo dei Media. Insieme a norme e sanzioni a tutela dei minori, restano centrali l'educazione, la formazione, la responsabilità. Il Comitato intende promuovere con le sue azioni un'alleanza educativa comune e avviare una vasta, coordinata e supportata azione di educazione all'utilizzo dei media (Media Education). A questo compito sono chiamati tutti i soggetti coinvolti nella crescita dei minori. La formazione dei minori all'uso critico e consapevole dei media non può prescindere dalla sensibilizzazione dei docenti e dei genitori ai linguaggi della televisione e della comunicazione digitale. Anche le Imprese televisive sono chiamate a questa responsabilità e a dare piena attuazione agli impegni sottoscritti con il Codice, in particolare ad aiutare gli adulti, le famiglie e i minori a un uso corretto e appropriato delle trasmissioni televisive, tenendo conto delle

esigenze del bambino, sia rispetto alla qualità che alla quantità; ciò per evitare il pericolo di una dipendenza dalla televisione e di imitazione dei modelli televisivi, per consentire una scelta critica dei programmi; collaborare col sistema scolastico per educare i minori a una corretta ed adeguata alfabetizzazione televisiva, anche con l'aiuto di esperti di settore.

Digitalizzazione e trasformazioni dell'offerta audiovisiva. Sono diversi i genitori che accompagnano i minori nella loro crescita e sono diversi i giovani che si cimentano con la multimedialità diffusa nel tempo e nello spazio. Il minore è oggi in grado di costruire il proprio palinsesto in maniera del tutto autonoma e indipendente dalla programmazione proposta dalle grandi reti generaliste e tematiche, digitali e satellitari. Il consumo di televisione, in senso stretto, scorre parallelo a un consumo di video esteso e multipiattaforma, intersecato a una rilevante attività di social networking, variamente composta da chat, sms, Facebook e Twitter. I minori, meno legati alle tradizionali abitudini di consumo e più aperti all'innovazione, sono tra i soggetti più coinvolti da queste trasformazioni.

I limiti dell'attuale disciplina. L'effettività delle regole di tutela dei minori è soprattutto messa in crisi dalle strategie di soggetti che di per sé sfuggono a responsabilità di natura editoriale, nonché dallo sviluppo di modelli di fruizione dell'audiovisivo, rimasti ab origine fuori dal perimetro della direttiva, ma oggi di sempre maggiore importanza sociale, come lo scambio o la condivisione su social network. A questi limiti strutturali della disciplina europea si aggiungono il problema relativo all'applicazione delle regole giuridiche ad attività "globali", come quelle svolte su Internet, e la scarsa effettività delle sanzioni, che deriva dalla difficoltà di individuare e raggiungere il soggetto destinatario. Questo fenomeno rende importante, per la garanzia della legalità su Internet e il contrasto alla criminalità in generale, predisporre i necessari e più idonei sistemi tecnici di filtraggio realizzabili a livello nazionale di cui si sono già poste in essere importanti applicazioni nei settori, per esempio, del gioco d'azzardo illegale e della pedopornografia. Infatti, Internet, per le sue caratteristiche intrinseche, non può essere considerato un luogo completamente sicuro per i minori, come peraltro dimostrano l'abnorme livello di diffusione di contenuti pornografici o di violenza e l'estrema facilità di accesso per chiunque, compresi purtroppo i minori.

APPARE NECESSARIO ADEGUARE LE REGOLE AI CAMBIAMENTI INDOTTI DALLE NUOVE TECNOLOGIE E SOPRATTUTTO DA INTERNET. DI QUI L'INIZIATIVA AVVIATA DAL COMITATO MEDIA E MINORI DI PROMUOVERE LA COSTITUZIONE DI UN TAVOLO TECNICO CHE PROCEDA ALLA REVISIONE DELLE REGOLE, TALI DA RIGUARDARE ANCHE LE TECNICHE PIÙ INNOVATIVE E DIFFUSE, ORIGINATE DALL'INTERAZIONE DELLA TELEVISIONE CON INTERNET. LA REVISIONE AVVIATA DOVRÀ COLLOCARSI ALL'INTERNO DELLE SOPRAGGIUNTE DISPOSIZIONI NORMATIVE SIA NAZIONALI CHE COMUNITARIE, OLTRE CHE DELLA COMPLESSIVA EVOLUZIONE DEL SISTEMA DEI SERVIZI DI MEDIA AUDIOVISIVI, TENENDO CONTO DEL FATTO CHE LE SCELTE VALORIALI CHE COSTITUISCONO LA BASE DEL CODICE IN VIGORE PERMANGONO ATTUALI E SONO PIENAMENTE CONDIVISE DALL'EMITTENZA, PUBBLICA E PRIVATA, NAZIONALE E LOCALE.

SONDAGGIO-SCHEDA 35 | IL GIOCO ALLA RICERCA DELLA FORTUNA

Gli italiani e il gioco. Il gioco dimostra di essere un modo per svagarsi. Per la maggioranza degli intervistati del campione dell'indagine Eurispes di quest'anno che hanno riferito di praticarlo (34,5%) è puro e semplice divertimento senza significative differenze di genere (35,7% donne vs 34% uomini); mentre per il 12,1% è l'occasione per cercare momenti di emozione, soprattutto per gli uomini (16%, contro il 7,1% delle donne). Con quasi dieci punti di distacco, un quarto del campione considera il gioco in denaro un vero e proprio spreco di soldi, in particolare è opinione condivisa dal 31,3% delle donne contro il 20% degli uomini. E ancora, l'11% reputa questa modalità di passatempo un'occasione verosimile per tentare di ottenere un'integrazione al proprio reddito. Invece, con valori molto più bassi il 5,3% considera il gioco in denaro una perdita di tempo; il 4,2% lo reputa un'abitudine costante nella vita e il 3% un modo per mettere alla prova le proprie competenze o abilità.

Se il gioco è puro divertimento per gli over65 (53,7%), per coloro che hanno tra i 18 e i 24 anni (38,9%) e i 45-54enni (38,5%), spendere un determinato budget per giocare è di certo uno spreco di denaro per i 25-34enni (30,6%) e coloro che hanno tra i 35 e i 44 anni (35,9%). I più giovani dichiarano di considerare questa attività come un'occasione per provare emozioni: 16,7% per i 18-24enni, 16,3% per i 25-34enni sino a registrare un 14,1% tra i 35-44enni. Infine, tentare la sorte al gioco è considerata un'occasione per integrare il proprio reddito da parte dei 45-54enni (13,2%), dai 35-44enni (12,5%) e dai più giovani (11,1% per i 18-24enni).

Il motivo principale che spinge al gioco è evidentemente la speranza o l'attesa di poter ottenere una vincita in denaro: è così per quasi la metà delle persone che giocano, dal momento che il 32,7% è interessato al gioco per ottenere una grossa vincita e il 15,6% punta a beneficiare di risorse economiche in modo più facile. I risultati dell'Indagine "L'Italia in gioco" condotta dall'Eurispes nel 2009 proponevano una figura del giocatore diversa da quella attuale e non ancora segnata dalle difficoltà economiche che la crisi, cominciata a manifestarsi proprio quell'anno, avrebbe introdotto. Mentre allora per il 25,7% il principale stimolo al gioco era quello del semplice svago, oggi solo il 16,3% manifesta questa convinzione. È evidente, contestualmente, che è aumentato il numero di coloro che giocano con la speranza di una grossa vincita: il 32,7% contro il 25,4% della rilevazione del 2009. Infine, con valori più bassi si attesta l'8,9% di quanti giocano per seguire una tradizione familiare, mentre è inferiore la percentuale di coloro che si impegnano a indovinare la combinazione vincente per mettere alla prova le proprie abilità (3,1%) e per impegnare il tempo libero (3,1%).

La situazione lavorativa, in particolar modo in questo difficile periodo di crisi, sembra condizionare o indirizzare i comportamenti di chi gioca. Il desiderio e

l'ambizione di conseguire una "grossa vincita" accumuna ben il 42,9% di chi è in cerca della prima occupazione, seguiti dal 40% delle casalinghe; condivide la stessa opinione con quasi dieci punti di distacco il 34,7% degli occupati e il 33,3% dei pensionati. Coloro che sono in cerca del primo lavoro e gli studenti condividono l'interesse del gioco a pagamento per ottenere "denaro facile": rispettivamente il 28,6% e il 27,3%.

Il Gratta e Vinci resta il più amato dagli italiani. Il Gratta e vinci è il gioco preferito dagli italiani: il 31,8% ci gioca almeno una volta all'anno, qualche volta al mese il 21,3% e spesso il 10,5%, con un 3,9% che gioca anche più di una volta alla settimana. A seguire, si posiziona il gioco del Lotto: il 26% compila la schedina una volta all'anno, il 16,7% una volta al mese e il 10,9% una volta alla settimana. Sulla stessa linea, anche per le affinità che li accomunano, il SuperEnalotto sembra stimolare la voglia degli intervistati che nel 21,3% dei casi giocano una volta al mese, nel 19,8% una volta all'anno; il 10% spesso; infine, il 3,9% anche più volte nella stessa settimana.

Non sembrano suscitare grande interesse i concorsi a pronostico come il Totocalcio e il Totogol, non amati dal 70,9%, le scommesse sportive (il 68% non giocare mai, il 10,5% una volta all'anno) e le Slot (il 67,1 non si cimenta mai, mentre il 14,7% raramente). Per quanto riguarda le Slot, c'è da registrare un aumento, sia pur minimo, rispetto al dato di cinque anni fa: nel 2009 il 23,5% degli intervistati era un frequentatore abituale o ci aveva giocato almeno una volta, oggi siamo passati al 25,2%. Infine, tra le attività ludiche a pagamento meno praticate dagli italiani raggiunti dall'indagine si collocano le scommesse ippiche (mai per l'80,2%), i giochi on line (mai per il 78,3%) e il Bingo (mai per il 75,6%, con l'8,5% che si reca nelle sale dedicate una volta all'anno). Le donne appaiono meno propense a tentare la fortuna con le lotterie nazionali (mai per il 52,3% contro il 45% degli uomini), mentre sembrano appassionarsi maggiormente al Gratta e vinci al quale giocano circa una volta all'anno più degli uomini (36,4% vs 28,2%); tuttavia, gli uomini sono più inclini a giocare al Gratta e vinci circa una volta al mese più delle giocatrici (25,5% vs 15,9%), mentre sono le donne ad acquistare biglietti più spesso (circa 1 volta alla settimana) degli uomini (14% vs 8,1%).

Il Lotto sembra dividere in due parti l'universo maschile tra chi dichiara di non giocare "mai" (50%) e chi, all'opposto, ricerca "spesso" il piacere di questa tipologia di divertimento (50%); le donne, di contro, nella maggior parte dei casi affermano di non essere interessate a questo gioco (37,2%), mentre solo il 10,9% tenta di individuare la combinazione vincente una volta alla settimana. Tendenze simili si riscontrano per il SuperEnalotto: le donne sono meno attratte da questo tipo di gioco degli uomini (mai il 42,1% vs 30,9%), anche se analizzando la frequenza ecco che l'11,2%

delle giocatrici contro l'8,7% degli uomini gioca almeno una volta alla settimana. E ancora, il 24,2% dei giocatori intervistati si dedica alla compilazione della schedina almeno una volta al mese a fronte del 16,8% delle donne.

Alle Slot giocano raramente circa una volta l'anno più le donne che gli uomini (16,8% vs 13,4%); mentre è il 4,7% degli uomini a giocare almeno una volta alla settimana, contro l'1,9% delle donne.

Quanto rischiano gli italiani? Interrogati su questo aspetto, i giocatori hanno dichiarato il più delle volte una spesa compresa tra **1 e 10 euro**. In particolare, è così per il 37,6% degli appassionati del Gratta e vinci, per il 35,7% di chi si cimenta con il SuperEnalotto e per il 34,5% dei giocatori del Lotto; infine, è la spesa dichiarata dal 31,4% di coloro che giocano alle lotterie tradizionali. In ogni caso, va evidenziato che nel caso dei giochi Gratta e vinci, del Lotto e del SuperEnalotto vi sono alcuni giocatori (rispettivamente il 20,2%, il 12,8% e il 14,3%) che dichiarano di spendere tra gli 11 e i 20 euro settimanali.

Quando il gioco si fa troppo duro. Ad aver perso moti soldi al gioco sono il **10,1%** degli intervistati con una prevalenza degli uomini rispetto alle donne (12,8% vs 6,5%). Rispetto ad una prima lettura dei dati attraverso la variabile "tipologia familiare", si può notare come sia il "monogenitore" ad affermare di aver perso rilevanti somme di denaro al gioco d'azzardo (16%), seguito dalla coppia senza figli (13%) e, ad una certa distanza, la coppia con figli (9,2%). Si tratta di risultati che sollecitano necessariamente analisi e approfondimenti con metodologie di ricerca qualitative in grado di esplorare in profondità e nei confini le dinamiche e le complessità del fenomeno. In generale, se il 72,1% degli intervistati dichiara di non aver mai chiesto denaro in prestito per il gioco, il 18,2% lo ha fatto qualche volta e il 4,7% quasi mai. Soprattutto i 25-34enni hanno fatto ricorso a prestiti di denaro da parte di terzi spesso nel 4,2% dei casi e qualche volta nel 25%; seguono i 44-64enni (qualche volta 23,6%).

Il desiderio/necessità di giocare può essere più o meno intenso in alcuni periodi, quando ad esempio emergono improvvise esigenze famigliari oppure personali, ed ancora spese non previste per le quali un'ipotetica e veloce vincita, tentando la sorte, sembra essere la soluzione migliore e più immediata. In questo senso, sono soprattutto i 45-64enni ad affermare di avere l'esigenza di giocare in maniera più impellente in certi periodi (31,5%), seguiti dai giocatori di 35-44 anni (29%). Sono in particolar modo gli occupati ad aver sentito l'esigenza, più frequente in alcuni periodi, di ricorrere al gioco (32,2%), seguiti da coloro che sono in cerca della prima occupazione (28,6%).

Ludopatie in agguato. Quando da divertimento il gioco diventa un serio problema, difficilmente si ricorre

all'aiuto di personale specializzato, per quanto in Italia il dibattito sul tema, sia sul piano scientifico che normativo, è orientato a tracciare le linee guida per la realizzazione di centri e strutture specificamente dedicate. I risultati, anche se riguardano solo una parte degli italiani, mettono in luce che nella maggior parte dei casi (**52,9%**) si sceglie ancora di affrontare in maniera empirica autonomamente l'insorgere di una ludopatia. Il resto del campione è composto da coloro che scelgono volutamente di non rispondere alla domanda (22,4%), da quanti che dichiarano di non aver provato a cercare soluzioni (16,5%) e da una parte poco significativa che si è rivolta alla famiglia o agli amici (4,7%) oppure al personale specializzato (3,5%). Al fine di ampliare la conoscenza delle abitudini al gioco degli italiani si è ritenuto opportuno coinvolgere sia chi gioca sia chi non gioca ponendo loro alcune domande puntuali relative alla percezione stessa del fenomeno, in base alle loro esperienze quotidiane. Il 62,6% degli intervistati dichiara di non conoscere persone che frequentano le sale Slot. Del **30,3%** di coloro che, invece, ne sono a conoscenza, rispetto ad un'analisi territoriale, il Sud sembra essere l'area geografica dove è maggiore la presenza di soggetti dediti al gioco con le Slot (41,9%); seguono le regioni del Centro (34,3%) e le Isole (31,5%). Il 26,4% degli intervistati conosce persone che si sono indebitate per giocare alle Slot. Soprattutto i più giovani indicano di conoscere persone che si sono indebitate per frequentare le sale giochi dotate di Slot: è così per il 33,7% dei 18-24enni e per il 34,3% dei 25-34enni; a 9 punti percentuali di distanza, si colloca, infine, il 25,2% di coloro che appartengono alla classe d'età compresa tra i 45-64 anni. In linea con le precedenti rilevazioni e tendenze generali, il fenomeno appare più evidente nelle regioni del Sud (42,7%) e delle Isole (31,5%), con una percentuale di un certo rilievo anche nel Centro (30%).

IL GIOCO PER GLI ITALIANI È SOPRATTUTTO PURO E SEMPLICE DIVERTIMENTO (34,5%) O L'OCCASIONE PER CERCARE MOMENTI DI EMOZIONE (12,1%). TRA LE MOTIVAZIONI CHE SPINGONO AL GIOCO SOPRATTUTTO L'ATTESA DI UNA GROSSA VINCITA (32,7%) E LA SPERANZA DI OTTENERE RISORSE ECONOMICHE IN MANIERA FACILE (15,6%).

IL GRATTA E VINCI È IL GIOCO PREFERITO DAGLI ITALIANI: IL 31,8% CI GIOCA ALMENO UNA VOLTA ALL'ANNO, QUALCHE VOLTA AL MESE IL 21,3% E SPESSO IL 10,5%, CON UN 3,9% CHE GIOCA ANCHE PIÙ DI UNA VOLTA ALLA SETTIMANA.

NEL 10% DEI CASI GIOCANDO SI SONO PERSE SOMME CONSISTENTI DI DENARO.

IL 30,3% DEGLI ITALIANI CONOSCE QUALCUNO CHE FREQUENTA ABITUALMENTE LE SALE SLOT.

SCHEDA 36. TROPPE TASSE, PER LE IMPRESE È FUGA DALL'ITALIA

Le imprese in Italia in tempo di crisi. Nel 2013 (dati relativi solo al III trimestre dell'anno) le imprese costrette a cessare la propria attività sono state ben 74.308. A soffrire maggiormente sono le attività commerciali al dettaglio e all'ingrosso di autoveicoli. Il numero delle imprese che hanno dovuto chiudere i battenti, alla fine del 2008, è significativo: 432.086. Nel 2009 e 2010 tale numero diminuisce lievemente, ma resta considerevole, per poi risalire di nuovo nel 2011 e 2012. Mettendo a confronto il terzo trimestre di ciascun anno nell'arco di tempo considerato, (2008-2013), si rileva un andamento simile: le 70.379 imprese chiuse nel terzo trimestre 2008, aumentano a 72.614 nel 2009, diminuiscono a 70.206 nel 2010 e 63.924 nel 2011, per aumentare di nuovo, fino a 65.527 nel 2012 e a 74.308 nel 2013. In tutte le annualità la regione che ha visto chiudere il maggior numero di imprese è stata la Lombardia, con valori che oscillano tra le 60.000 e le 70.000 imprese e con 47.723 al III trimestre del 2013.

La partecipazione d'impresa. Le imprese estere, di provenienza dell'Europa centro-orientale, a partecipazione italiana sono cresciute del 42,6% nel 2011 rispetto al 2005 ed hanno più che quintuplicato il fatturato. L'incremento più concreto si registra nelle aree settentrionali dell'Italia. Crescono anche le imprese cinesi a partecipazione italiana del 22,4%, circa la metà rispetto a quelle di provenienza dell'Est dell'Europa ed il loro fatturato è meno che raddoppiato. Osservando le imprese italiane a partecipazione estera, il quadro che emerge è incoraggiante da una parte, poiché evidenzia che l'Italia è ancora un paese attrattivo per gli imprenditori stranieri. Dall'altra parte, però, sconcerta vedere che, stando a quanto sostiene il Boston Consulting Group, pur resistendo, gli investimenti esteri in Italia, nel 2012 sono diminuiti di circa il 70,6%, passando da circa 34 milioni di euro del 2007 a 10 milioni nel 2012. L'area con il maggior numero di imprese a partecipazione estera è quella del Nord-Ovest (60,2%). La Lombardia è la regione più attrattiva in assoluto, tanto da registrare, da sola, il 49,4% del totale delle imprese a partecipazione estera. Il Sud e Isole, invece, sono aree territoriali molto poco attrattive per gli imprenditori esteri, con solo il 5,3% del totale. Esaminando il fatturato di queste imprese si ritrova la stessa proporzione: l'area geografica che fattura di più è quella del Nord-Ovest, con il 56,6% del fatturato nazionale, con la sola Lombardia che fattura il 46,7%.

L'imprenditoria straniera in Italia. Secondo la Cna, già nel periodo 2005-2010 il numero di immigrati titolari di imprese, o soci, o amministratori, era cresciuto del 40,4%. Alla fine del 2010, in valore assoluto, erano 415.394. Di contro, nello stesso periodo, si registra una decrescita dell'imprenditoria italiana pari al 9,1%. Per quanto riguarda le imprese straniere extra Ue in Italia, sembra che il settore privilegiato degli imprenditori sia quello edile (6,2%). Anche le imprese straniere, però, trovano, in Italia, una "biosfera economica" ostile alla vita e alla sopravvivenza. Infatti, le cessate attività negli anni dal 2011 al 2013 sono aumentate del 16,4%. In particolare nel 2011 rappresentavano il 52,4% delle iscrizioni, nel 2012 il 58,8%, nel 2013 il 62,6%. Un simile rapporto nati-mortalità sottolinea come il nostro Paese ponga notevoli difficoltà, e non solo burocratiche, agli imprenditori che vogliono avviare una qualsiasi attività.

La delocalizzazione delle imprese italiane. Nel 2011 le aziende che hanno delocalizzato la propria attività all'estero sono state ben 27.000, segnando un incremento del 65% rispetto al 2000 e del 4,5% rispetto al 2008. I posti di lavoro creati all'estero dalle imprese italiane delocalizzate, alla fine del 2011 erano 1.557.000. Nella classifica dei 10 paesi esteri più attrattivi per gli imprenditori italiani, quello che richiama di più è la Francia, con la Romania che si piazza al quarto posto, superando la Cina, al settimo, e la Polonia al decimo. Le regioni italiane che delocalizzano le proprie imprese sono soprattutto la Lombardia, a seguire il Veneto, l'Emilia Romagna e il Piemonte. Queste regioni insieme costituiscono il 72% del totale delle imprese delocalizzate. La Romania è il paese in cui l'Italia risulta essere il primo paese investitore, con 1.501 aziende iscritte nel primo semestre del 2013. Le imprese italiane costituiscono il 18,9% delle imprese straniere in Romania.

Ma perché le imprese italiane volano oltreconfine? L'Italia primeggia per il totale tax rate più alto in assoluto, pari al 65,8%. Per la tassa sull'utile, pari al 20,3%, invece è al nono posto, in ordine decrescente, superata da Paesi Bassi (20,8%), Spagna (21,2), Regno Unito (21,6%), Germania (23%), Israele (23,3%), Norvegia (24,8%), Giappone (27,2%) e Stati Uniti (27,9%). La Romania tassa l'utile solo al 10,3%, la Cina al 12,6%. Prendendo in esame le imposte sul lavoro e dei contributi, l'Italia (43,4%) è superata solo dalla Francia (51,7%). In Romania si ha una percentuale di tassazione pari a 31,5% ed in Cina a 19%. Infine, per quanto riguarda le altre imposte l'Italia con il 2% si colloca al 18° posto, sempre in ordine decrescente, superata ampiamente da paesi come la Cina, al nono posto (3,4%), la Francia al sesto (4,3%), gli Stati Uniti, al primo posto (8,4%). Risultano particolarmente competitivi su questo parametro alcuni paesi dell'Europa orientale, come la Romania (1,1%), l'Ucraina (0,7%), la Slovacchia (0,6%), la Moldavia (0,2%), paesi dove, appunto, le nostre imprese privilegiano delocalizzare.

Le aliquote societarie più alte vengono pagate in Francia, con il 36,1% del 2012 e 2013, pur risultando più basse rispetto al 2000 (37,8%). L'Italia si colloca al nono posto, con il 27,5%, cifra diminuita sia rispetto al 2012 (31,4%), sia rispetto al 2000 (41,3%). Le aliquote più basse sono a Cipro e in Bulgaria, entrambe al 10% nel 2013, in Irlanda (12,5%), Lituania e Lettonia (15%), Romania (16%), Slovenia (17%), Repubblica Ceca e Polonia (19%). La classifica, in ordine decrescente, rispetto all'Iva vede l'Italia al decimo posto, con il 22%. Al primo posto si trova l'Ungheria, che paga l'Iva più alta (27%). La Romania (24%), al quinto posto, in questo caso supera ampiamente l'Italia. Il paese in cui l'Iva è più bassa è il Lussemburgo (15%), seguito da Malta e Cipro (18%), Germania (19%).

L'ITALIA È ANCORA UN PAESE ATTRATTIVO PER GLI IMPRENDITORI STRANIERI. D'ALTRA PARTE, PUR RESISTENDO, GLI INVESTIMENTI ESTERI IN ITALIA, DAL 2007 AL 2012 SONO DIMINUITI DI CIRCA IL 70,6%. NEL 2011 LE AZIENDE ITALIANE CHE HANNO DELOCALIZZATO LA PROPRIA ATTIVITÀ ALL'ESTERO SONO STATE BEN 27.000, SEGNAANDO UN INCREMENTO DEL 65% RISPETTO AL 2000 E DEL 4,5% RISPETTO AL 2008. LOMBARDIA, A SEGUIRE IL VENETO, L'EMILIA ROMAGNA E IL PIEMONTE SEGNAANO DA SOLE IL 72% DELLE IMPRESE DELOCALIZZATE.

SONDAGGIO-SCHEDA 37 | ANIMALI DOMESTICI, I PIÙ CARI AMICI DI SEMPRE

Quattro italiani su 10 vivono con un animale. Secondo l'ultima rilevazione dell'Eurispes il 39,4% degli italiani ha almeno un animale in casa, mentre il 60,6% non ne possiede. In particolare, il 27,5% ha accolto in casa propria un animale e l'11,9% più di uno. I dati relativi alla presenza di almeno un animale in casa sono in diminuzione (55,3% nel 2013). Si tratta in effetti di uno scostamento dei dati interessante che potrebbe essere letto alla luce della crisi economica o del moltiplicarsi degli impegni quotidiani troppo gravosi per permettersi il lusso di accudire un animale domestico. Potrebbero avere avuto effetto anche le tante campagne, come quelle sostenute dalla Lav, che sensibilizzano l'opinione pubblica a prendere in seria considerazione i bisogni degli animali prima di decidere se adottarne o meno uno. Per capire effettivamente se si sia innescato un trend discendente nel rapporto tra italiani e animali d'affezione, occorrerà osservare l'andamento dei risultati della prossima rilevazione.

Ma quali sono gli animali che più spesso si possono trovare nelle case degli italiani? Il migliore amico dell'uomo occupa la testa della classifica, infatti il 53,7% degli intervistati a dichiarare di avere almeno un "fido" in famiglia. Segue nella lista degli animali preferiti come compagnia domestica il gatto (45,8%). Tutte le altre specie fanno registrare invece un presenza inferiore al 10%: il 7,2% accoglie in casa un pesce, il 3,5% un coniglio, il 3,2% una tartaruga, il 2,8% un uccello, l'1,9% un criceto, lo 0,9% un rettile, lo 0,7% un animale esotico.

Quanto ci costano i nostri amici? La metà di chi ha un animale (52,1%) spende in media meno di 30 euro al mese per il suo fabbisogno nutrizionale, igienico e sanitario, il 32,8% fino a 50 euro mensili, mentre la restante parte si divide tra il 10,9% di quanti spendono una cifra che va dai 51 ai 100 euro, il 2,1% di chi spende da 101 a 200 euro, l'1,4% di coloro che spendono un importo compreso tra 201 e 300 euro e un'esigua minoranza, lo 0,2%, che non bada a spese, andando oltre i 300 euro al mese. Rispetto all'anno appena trascorso sono leggermente cambiate le abitudini di consumo degli italiani per ciò che concerne le spese necessarie ad accudire un animale. Pur restando intatta la percentuale di quanti destinano da 31 a 50 euro al mese al proprio animale (il 32,8% nel 2014 e il 32,7% nel 2013), diminuisce il numero di chi è disposto a spendere oltre i 300 euro (dall'1,4% del 2013 allo 0,2% di quest'anno) e di chi spende una cifra compresa tra i 51 e i 200 euro (-2,7% tra coloro che affrontavano una spesa tra i 51 e i 100 euro e -2,8% tra coloro che abitualmente spendevano tra 201 e 300 euro). Al contrario, aumenta la percentuale di coloro che sono abituati a spendere dai 201 ai 300 euro (+0,7%). Parallelamente aumenta il numero di coloro che spendono meno di 30 euro in un mese, passati dal 46,7% del 2013 al 52,1% dell'anno appena iniziato, facendo registrare un +5,4%.

Per il cibo può bastare 1 euro al giorno. Più della metà di chi ha un animale domestico (55,1%) afferma di riuscire a nutrirlo con meno di 30 euro al mese, mentre il 29,8% spende da 31 a 50 euro, il 10,9% da 51 a 100 euro, il 2,6% da 101 a 200 euro e lo 0,5% da 201 a 300 euro. La propensione alla spesa per l'alimentazione del proprio animale fa registrare un lieve incremento quest'anno, rispetto ai risultati della rilevazione del 2013, sulla percentuale di italiani che spende

effettivamente meno di 30 euro al mese, passati dal 52,6% dell'anno scorso al 55,1% di oggi (+2,5%). Diminuisce parallelamente dell'1,8% la quota di coloro che affrontano una spesa che va dai 31 ai 50 euro. Le altre tre fasce, quelle inerenti un esborso di denaro più consistente, fanno registrare un lieve calo: si va dall'11% al 10,9% per una spesa compresa tra i 51 e i 100 euro, dal 3,5% al 2,6% per una spesa che oscilla tra i 101 e i 200 euro. Infine, a spendere tanto, fino a 300 euro mensili, per comprare mangimi, cibi umidi o secchi, ortaggi, ecc. era lo 0,2% degli italiani nel 2013, cresciuti in un anno dello 0,3%.

La salute: le visite dal veterinario. La maggior parte dei padroni (il 69,1%) spende per visite dal veterinario ed eventuali medicine una cifra contenuta entro i 100 euro l'anno. Circa un quinto (18,8%) spende dai 101 ai 200 euro, mentre si assottiglia la quota di quanti mettono mano al portafogli in maniera più consistente: il 6,7% spende dai 201 ai 300 euro e il 2,6% oltre 300 euro l'anno. Così come per l'alimentazione, l'anno in corso fa registrare un aumento di quanti rientrano nella fascia di spesa più bassa anche per quanto riguarda visite veterinarie e medicinali: il 69,1% contro il 63,8% dello scorso anno (+5,3%). Allo stesso modo diminuisce la percentuale di italiani disposta a spendere oltre i 100 euro annui: è il 18,8% contro il 24,3% a spendere da 101 a 200 euro (-5,5%), il 6,7% contro il 7,7% a spendere da 201 a 300 euro (-1%) e il 2,6% contro il 4,2% oltre i 300 euro (-1,6%).

Sempre meno spese per gadget e accessori. Se la maggior parte di chi ha un animale non è disposta a spendere un euro per i servizi di tolettatura o per l'acquisto di gadget, giochi o indumenti (64% e 61,6%), circa un quinto affronta invece una spesa contenuta, fino a 50 euro in un anno, per tolettatura (21,9%) e gadget (20,9%). A spendere da 51 a 100 euro è infine il 9,1% degli italiani per i servizi di igiene del proprio animale e il 4% per acquistare accessori di bellezza. L'acquisto di gadget fa registrare una contrazione di quanti erano disposti a spendere fino all'anno passato, che rivedono quest'anno le spese superflue o comunque non necessarie: a spendere fino a 50 euro era nel 2013 il 34,7%, ridottosi del 13,8% quest'anno, in cui si attesta al 20,9%. Lo stesso accade per coloro che nel 2014 hanno deciso di non spendere nulla per l'acquisto di accessori vari: il 55,8% nel 2013 contro il 61,6% nel 2014.

QUATTRO ITALIANI SU 10 VIVONO CON UN ANIMALE, SOPRATTUTTO CANI (53,7%) E GATTI (45,8%). LA METÀ DI CHI HA UN ANIMALE (52,1%) SPENDE IN MEDIA MENO DI 30 EURO AL MESE PER IL SUO FABBISOGNO NUTRIZIONALE, IGIENICO E SANITARIO, IL 32,8% FINO A 50 EURO MENSILI. PER L'ALIMENTAZIONE NELLA MAGGIOR PARTE DEI CASI (55,1%) NON SI SPENDE PIÙ DI 30 EURO AL MESE; ANCHE LE SPESE ANNUE PER IL VETERINARIO O LE MEDICINE VENGONO CONTENUTE ENTRO I 100 EURO (69,1%) SE LA MAGGIOR PARTE DI CHI HA UN ANIMALE NON È DISPOSTA A SPENDERE UN EURO PER I SERVIZI DI TOILETTATURA O PER L'ACQUISTO DI GADGET (64% E 61,6%), CIRCA UN QUINTO AFFRONTA INVECE UNA SPESA CONTENUTA, FINO A 50 EURO IN UN ANNO (21,9% E 20,9%). IN GENERALE SUL BUDGET FAMILIARE DEDICATO AGLI ANIMALI DOMESTICI SEMBRA PESARE LA CRISI ECONOMICA.

SONDAGGIO-SCHEDA 38 | PET REVIEW: LA CRISI E I MIGLIORI AMICI DELL'UOMO. LA TESTIMONIANZA DEI VETERINARI

Il sondaggio effettuato in collaborazione con la Federazione Nazionale Veterinari (Fnovi). L'Eurispes quest'anno ha deciso di ampliare il proprio raggio d'indagine sul tema animali dando voce non solo ai proprietari di animali ma anche ai veterinari, professionisti in grado di fornire un punto di vista per molti versi differente ed altrettanto prezioso, in quanto neutro e competente, basato sull'esperienza quotidiana e su una casistica ricca ed eterogenea. L'indagine è stata realizzata grazie al prezioso contributo della Federazione Nazionale Ordine Veterinari Italiani (Fnovi) che ha coinvolto i propri associati nella compilazione del questionario, distribuito on line e realizzato in collaborazione con l'Eurispes. È stato interrogato un campione di 1.477 veterinari su tutto il territorio nazionale.

Gli italiani e la cura dei loro animali. L'82,8% dei veterinari riscontra spesso una cura adeguata, il 2,2% sempre, mentre un 14,8% si dimostra più critico rispondendo "raramente".

Per indagare eventuali cambiamenti di abitudini determinati dalle difficoltà economiche legate alla crisi, ai veterinari è stato domandato se hanno notato una riduzione delle spese veterinarie da parte dei proprietari di animali. Le risposte descrivono un quadro di crisi estremamente diffusa: la larga maggioranza riferisce che i proprietari di animali hanno ridotto le spese veterinarie, per il 52,1% abbastanza, per il 34,7% (oltre un terzo) addirittura molto. Solo il 12,9% parla di una lieve riduzione. Se al Nord ed al Centro circa un terzo dei veterinari ritiene che le spese veterinarie siano state molto ridotte a causa della crisi economica, nel Mezzogiorno il quadro appare più negativo: la percentuale arriva al 42,3% al Sud e addirittura al 50% nelle Isole.

Meno controlli e interventi chirurgici. Tra le diverse voci relative alle spese veterinarie quelle su cui, secondo i veterinari, sono state fatte le maggiori riduzioni sono le cure e gli interventi chirurgici costosi (49,3%) e i controlli medici periodici (48%); solo il 2,7% parla dei medicinali.

Per colpa della crisi crescono gli affidi. Le ristrettezze economiche si ripercuotono dunque sia sulla prevenzione sia sulla cura delle patologie degli animali presenti nelle famiglie italiane. Un'altra conferma della difficoltà della situazione del Paese arriva dal fatto che per quasi la metà dei veterinari (48,2%) sono aumentati negli ultimi anni i clienti che chiedono il loro aiuto per affidare ad altri i propri animali, non riuscendo a sostenere le spese per mantenerli. Per il 50,2% sono rimasti stabili, solo per l'1,6% sono diminuiti.

I proprietari di animali costretti per motivi economici a chiedere aiuto al proprio veterinario per affidarli ad altri sono aumentati soprattutto nel Mezzogiorno: il 58,6% nelle Isole, il 56,4% al Sud, il 51,3% al Centro, il 44,9% al Nord-Ovest ed il 43,7% al Nord-Est. Come per la contrazione delle spese veterinarie, anche in questo caso si conferma il maggiore affanno del Mezzogiorno in relazione alla crisi economica.

Diminuisce anche la propensione ad adottare. Il 47,2% dei veterinari dichiara che la disponibilità dei propri clienti ad adottare animali, rispetto a qualche anno fa, è rimasta stabile, ma un rilevante 44,3% sostiene che è diminuita; solo per l'8,5% è invece aumentata. Nelle Isole la propensione ad adottare è in calo del 56,9%, al Sud del 52,7%; segue il Centro (47,8%) e poi,

con percentuali leggermente più contenute, il Nord-Est (41,2%) ed il Nord-Ovest (39,1%). Al Nord, inoltre, circa un intervistato su 10 riferisce una maggiore propensione ad adottare animali.

L'abbandono degli animali. In Italia l'abbandono di animali costituisce un reato contravvenzionale in cui incorre chiunque abbandoni animali domestici o non abituati alla cattività che, quindi, non potrebbero sopravvivere autonomamente senza l'aiuto dell'uomo. Più della metà dei veterinari (59,5%) afferma che il numero di animali feriti o in difficoltà in seguito ad abbandono portati nel suo ambulatorio è sostanzialmente stabile rispetto al passato. È però degno di nota il fatto che un veterinario su 4 (25,7%) abbia notato un aumento degli abbandoni rispetto a qualche anno fa; il 14,8% parla invece di una diminuzione.

La quota dei veterinari a cui capita più frequentemente di ricevere nel proprio ambulatorio animali feriti o in difficoltà in seguito ad abbandono risulta inferiore alla media al Nord-Ovest (19,9%), nella media al Nord-Est (23,7%) ed al Centro (27,5%), superiore alla media al Sud (34,5%) e, in misura consistente, nelle Isole (44,8%).

La cura degli animali selvatici in difficoltà. Alla maggioranza dei veterinari (66,3%) è capitato di ricevere in ambulatorio un animale selvatico in difficoltà. Queste esperienze, ovviamente più frequenti in alcuni territori piuttosto che in altri, possono anche essere lette come testimonianze di una certa sensibilità dei cittadini che, imbattendosi in animali selvatici feriti o comunque in difficoltà, intervengono portandoli in un ambulatorio veterinario. I veterinari a cui è capitato di occuparsi di animali selvatici sono più numerosi della media al Nord-Est (71,2%) ed al Centro (70,3%). Sono soprattutto i privati cittadini a portare gli animali selvatici in difficoltà dai veterinari (57,3%). Al 13% dei veterinari sono stati portati animali selvatici dalle Forze dell'ordine (Forestale, Carabinieri, Polizia), al 10,1% da Associazioni di volontariato (LAV, Legambiente, ecc.). L'intervento delle Forze dell'ordine in soccorso ad animali selvatici in difficoltà risulta più frequente nelle Isole (19%). Al Sud è inferiore alla media la quota di chi si è visto portare animali selvatici da privati cittadini (45,5%), al Nord-Est è superiore alla media (63,9%). Gli animali selvatici portati con maggior frequenza negli ambulatori veterinari sono i volatili (è capitato di occuparsene al 52,5% dei veterinari), seguiti dai mammiferi (37%) e dai rettili (8,3%). Al Centro (43,4%) ed al Nord-Est (41%) i veterinari intervistati riferiscono in percentuale superiore alla media di aver curato mammiferi selvatici; la percentuale più bassa si registra invece al Sud (23,2%). Nelle Isole si trova la quota più elevata relativa ai rettili portati in ambulatorio (12,1%).

I veterinari e gli animali maltrattati. Alla maggioranza dei veterinari (1,4% spesso, 22,5% qualche volta e 51,7% raramente) è capitato di curare animali maltrattati. Ai veterinari del Sud, in particolare, ed a quelli delle Isole, capita con maggior frequenza, rispetto agli altri, di visitare animali che hanno subito maltrattamenti: al Sud al 35,9% capita qualche volta ed al 2,7% spesso; nelle Isole al 27,6% qualche volta ed all'1,7% spesso. Le percentuali più basse si trovano al Nord-Ovest (18,5% qualche volta e 1% spesso) ed al Centro (19,4% qualche volta, 1,6% spesso).

Le strutture veterinarie. Al campione è stato anche domandato quale percentuale dei guadagni nell'ultimo anno è stata reinvestita dalla loro struttura nella formazione e l'aggiornamento professionale. Più della metà dei veterinari (52,6%) ha risposto che è stata investita una piccola parte, mentre quasi un quarto (24%) parla di una quota consistente; nel 14% dei casi non c'è stato invece nessun investimento. È incoraggiante osservare come prevalgano nettamente le strutture veterinarie che prevedono investimenti nell'aggiornamento professionale, in un campo in cui il progresso scientifico rende indispensabile la formazione continua.

L'anagrafe canina. L'iscrizione dei cani all'anagrafe canina è uno strumento per garantire il riconoscimento dell'animale ed i diritti di proprietà (ma anche le responsabilità ad essi connesse) ed è obbligatoria per legge, con modalità disciplinate dalle Regioni. I proprietari hanno l'obbligo di effettuare l'iscrizione entro i primi due mesi di vita del cane o entro trenta giorni dal possesso se ha più di due mesi. Il microchip è un dispositivo elettronico che i veterinari applicano ai cani per via sottocutanea e che rende possibile rintracciarne il proprietario in caso di smarrimento dell'animale; il microchip è pensato anche allo scopo di contrastare il fenomeno dell'abbandono. A quasi tutti i veterinari è capitato di visitare cani privi di microchip o non iscritti all'anagrafe canina (solo al 9,2% non è mai successo). Per la maggioranza dei soggetti (69%) ciò accade qualche volta, per il 21,3% spesso. Le risposte portano a concludere che sono ancora molti in Italia i cani privi di strumenti di identificazione, nonostante gli obblighi di legge. Al Sud e nelle Isole oltre la metà degli intervistati afferma di visitare spesso cani privi di microchip o non iscritti all'anagrafe canina (rispettivamente il 53,6% e il 55,2%), a fronte dei ben più contenuti 17,8% del Centro, 14,8% del Nord-Ovest, 8,6% del Nord-Est.

In aumento le richieste di eutanasia. Il 40,1% dei veterinari afferma che nel corso dell'ultimo anno sono aumentate le richieste di eutanasia a seguito di diagnosi di malattia cronica/non curabile. La percentuale è elevata e indica che quasi la metà del campione ha notato un cambiamento nel comportamento dei proprietari di animali, sempre più orientati a porre fine alle sofferenze dell'animale quando non ci sono speranze di guarigione, piuttosto che proseguire in un accanimento terapeutico. Incrementi più consistenti del fenomeno sono stati rilevati al Sud (44,5%), mentre la quota più bassa al Nord-Est (36,4%).

DAL SONDAGGIO NATO DALLA COLLABORAZIONE TRA EURISPES E FNOVI (FEDERAZIONE NAZIONALE VETERINARI), CHE HA COINVOLTO 1.477 VETERINARI SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

EMERGE NELLA MAGGIOR PARTE DEI CASI I PADRONI HANNO UNA CURA ADEGUATA DEI PROPRI ANIMALI (82,8%).

D'ALTRA PARTE, IN UN QUADRO DI CRISI GENERALE LE SPESE VETERINARIE SONO STATE ABBASTANZA RIDOTTE SECONDO IL 52,1% DEI VETERINARI E PER IL 34,7% (OLTRE UN TERZO) ADDIRITTURA MOLTO.

QUESTO È PARTICOLARMENTE VERO PER GLI INTERVENTI CHIRURGICI COSTOSI (49,3%) E I CONTROLLI MEDICI PERIODICI (48%).

INOLTRE SONO AUMENTATI NEGLI ULTIMI ANNI I CLIENTI CHE CHIEDONO IL LORO AIUTO PER AFFIDARE AD ALTRI I PROPRI ANIMALI (48,2%).

UN FENOMENO CORRELATO È QUELLO DELLE ADOZIONI, DIMINuite NEL 44,3% DEI CASI. UN VETERINARIO SU 4 (25,7%) HA POI NOTATO UN AUMENTO DEGLI ABBANDONI. ALLA MAGGIORANZA DEI VETERINARI (1,4% SPESSO, 22,5% QUALCHE VOLTA E 51,7% RARAMENTE) È CAPITATO DI CURARE ANIMALI MALTRATTATI.

AUMENTANO INOLTRE I CASI DI RICHIESTA DI EUTANASIA (40,1%) IN CASO DI MALATTIA CRONICA/NON CURABILE.

AL 66,3% È CAPITATO DI RICEVERE IN AMBULATORIO UN ANIMALE SELVATICO IN DIFFICOLTÀ.

NONOSTANTE GLI OBBLIGHI DI LEGGE, A QUASI TUTTI I VETERINARI È CAPITO DI VISITARE CANI PRIVI DI MICROCHIP (SOLO AL 9,2% NON È MAI SUCCESSO).

SCHEDA 39 | LA RICERCA DEL BENESSERE PSICO-FISICO TRA FITNESS, BEAUTY FARM E INTERVENTI DI CHIRURGIA ESTETICA

Il benessere come "stile di vita". Durante l'ultimo "Rimini Wellness" è emerso che il 23% della popolazione frequenta regolarmente un centro fitness e l'8,7% frequenta le strutture per la cura del corpo, mentre quasi 11 milioni di italiani spendono, o si dichiarano pronti a spendere, fino a 1.200 euro all'anno, per prodotti e servizi per il benessere fisico. L'andamento del settore nel 2013 è stato positivo nonostante il difficile momento economico. Il mercato del wellness muove un giro d'affari annuo stimato in oltre 21 miliardi, con più di 30mila imprese tra centri benessere, centri estetici e palestre, impiegando a vario titolo oltre 70mila addetti. In Italia, la più alta concentrazione di imprese dedicate alla cura del corpo è in Lombardia (36,1%). La sola provincia di Milano ospita il 18,3% dei centri benessere nazionali.

Corpi di plastica. Negli anni, il ricorso alla chirurgia a fini estetici ha conosciuto un incremento importante, anche tra i giovanissimi, con la diffusione di numerosi centri medici privati. Oggi, infatti, l'accessibilità dei costi e il moltiplicarsi dei centri hanno reso gli interventi di chirurgia estetica un'opzione accessibile pressoché a tutti. La Società Internazionale di Chirurgia Plastica Estetica, colloca nel 2011 l'Italia al 6° posto nel mondo per numero di interventi di chirurgia plastica (preceduta da Stati Uniti, Brasile, Cina, Giappone, Messico) e per quantità di professionisti del settore. L'Italia è il 4° paese al mondo per numero di interventi di aumento del seno (5,1%) e blefaroplastica (5,9%). Nella medicina estetica, è particolarmente diffuso l'impiego di acido ialuronico e il ricorso al lipofilling.

Secondo i dati della Sicpre (Società Italiana di Chirurgia Plastica Ricostruttiva ed Estetica), il settore in Italia ha risentito in modo determinante della crisi e, tra il 2009 e il 2011, gli interventi di chirurgia estetica hanno conosciuto un calo del 40%. Allo stesso tempo è stato registrato un incremento degli interventi di chirurgia estetica sul pubblico maschile. I più richiesti sono: l'autotrapianto dei capelli (29%), la liposuzione a fianchi, addome e petto (22%), la rinoplastica (18%), il lifting (12%), la blefaroplastica (5%).

Da non sottovalutare, invece, la denuncia dell'Associazione Italiana di Chirurgia Estetica secondo cui, nel 2012, un medico su quattro ha dovuto operare più del 10% dei pazienti per rimediare ad errori commessi in interventi precedenti.

Indebitati e "rifatti". Prestiti.it ha condotto una ricerca dalla quale è emerso un risultato inquietante: oltre 1.000 italiani al mese chiedono un finanziamento per fare fronte alle spese necessarie per sottoporsi ad un trattamento estetico. Si indebitano soprattutto dipendenti privati (53%), liberi professionisti (12%), pensionati, disoccupati e casalinghe (che insieme pesano per il 15% del campione).

Il turismo del benessere, tra terme e beauty farm. Nel 2012, il turismo del benessere ha fatturato in Italia 2 miliardi e 175 milioni di euro. Tuttavia, i dati previsionali del 2013 non sono positivi e indicano, in particolare, una riduzione del 14% del fatturato, che si assesterà a 1 miliardo e 870 milioni di euro. La riduzione dei fatturati sarà legata anche all'aumento dei prezzi: se nel 2012 la spesa giornaliera di un cliente wellness è

stata in media di 145 euro al giorno, nel 2013 i prezzi subiranno un aumento medio del 2,4% (Osservatorio Italiano del Turismo).

Secondo i dati dell'Associazione Italiana dei Centri Benessere, in Italia i centri benessere ormai sono quasi 2.800.

Il futuro è degli anziani. Il futuro del settore wellness sembra oggi passare attraverso la trasversalità della domanda, sia nelle classi di età sia nelle fasce di reddito. Nei paesi economicamente più sviluppati, si sta assistendo ad un incremento dell'età media della popolazione e della sua qualità di vita. Nell'Italia di oggi, la popolazione di 65-75 anni e oltre corrisponde a circa il 20% della popolazione residente. In questo senso, rispetto al passato, la popolazione anziana è più in salute, ha un maggior reddito disponibile e assume un ruolo attivo nei processi di consumo. Gli "over 60", sempre più attenti al proprio stato di salute, ricercano prodotti che contribuiscano a mantenersi giovani e in forma e a prevenire le malattie. In questa prospettiva, dunque, si sta affermando un nuovo ed ampio mercato per i prodotti e servizi wellness, per molto tempo considerati ad uso esclusivo del pubblico più giovane.

IL MERCATO DEL WELLNESS MUOVE UN GIRO D'AFFARI ANNUO STIMATO IN OLTRE 21 MILIARDI CON PIÙ DI 30MILA IMPRESE TRA CENTRI BENESSERE, CENTRI ESTETICI E PALESTRE, IMPIEGANDO OLTRE 70MILA ADDETTI. IL TURISMO DEL BENESSERE HA FATTURATO NEL 2012 IN ITALIA 2 MILIARDI E 175 MILIONI DI EURO, MA LE PREVISIONI PER IL 2013 STIMANO UN CALO DEL 14%. IL NOSTRO PAESE È AL SESTO POSTO NEL MONDO PER NUMERO DI INTERVENTI DI CHIRURGIA PLASTICA E PER QUANTITÀ DI PROFESSIONISTI DEL SETTORE (2011). NEL 2012, UN MEDICO SU QUATTRO HA DOVUTO OPERARE PIÙ DEL 10% DEI PAZIENTI PER RIMEDIARE AD ERRORI COMMESSI IN INTERVENTI PRECEDENTI. OLTRE 1.000 ITALIANI AL MESE CHIEDONO UN FINANZIAMENTO PER FARE FRONTE ALLE SPESE NECESSARIE PER SOTTOPORSI AD UN TRATTAMENTO ESTETICO.

SCHEDA 40 | LA NUOVA ERA DIGITALE, OBLIO E MEMORIA PERPETUA

Nuova era digitale punto di arrivo o di inizio? Assistiamo alla nascita di nuove modalità di estensione dell'attività di "ricordare". La digitalizzazione ha fatto diminuire drasticamente i costi di memorizzazione e ha reso facile recuperare informazioni rendendo estremamente agevole l'accesso alla memoria digitale. L'utilizzo delle nuove tecnologie, per la prima volta nella storia dell'umanità, ha reso meno oneroso, in termini di risorse economiche, l'attività di "ricordare" e più difficile il processo di "dimenticare". Il *cloud computing* è ormai una realtà a diffusione crescente. I dati sono sempre accessibili in Rete, (quasi) esenti dal rischio di distruzione e subito disponibili per un utilizzo condiviso. La presenza dell'attività degli esseri umani sulla Rete, oggi quantificabile attorno al 40% (dal momento che la produzione di dati è generata in più del 60% da automi ed altri computer) diventa un fattore di sviluppo vitale per l'economia e la ricchezza delle Nazioni. I dati si pongono dunque al centro dell'ecosistema della Rete, contribuiscono, secondo dopo secondo, a modificarla, estenderla ed arricchirla. È in questo flusso continuo di produzione da parte degli utenti, nelle sue varie estensioni ed attraverso una pluralità di dispositivi, che i dati diventano potenzialmente sempre più importanti per gli attori del Web, pubblici e privati, per i governi e le organizzazioni sovranazionali. I dati sono dunque la vera miniera d'oro nella società dell'informazione sociale, con un'enfasi sui contenuti generati dagli utenti sulle piattaforme sociali. Il datamining, letteralmente scovare i dati in Rete, certifica ed apprezza la qualità dei dati, considerati al pari di un bene prezioso, da selezionare, vivisezionare ed analizzare accuratamente. L'estensione della vita offline, nella conseguente e complementare identità online, si manifesta in tutte le sue sfaccettature e particolarità attraverso l'analisi dei dati generati o riconducibili passivamente al soggetto. In un contesto di rivoluzione permanente la conformazione di Internet oggi appare propendere per lo sviluppo di una memoria perpetua. Le informazioni prodotte, le tracce dell'attività online rimangono a giacere e si stratificano contribuendo a cambiare le modalità di utilizzo delle stesse. È in questo mare magnum di dati che appare sempre più decisiva la regolamentazione dell'utilizzo dei dati e, sempre più osservatori, nel corso del 2013, hanno sostenuto la necessità di attribuire maggiore importanza al tasto *delete* (cancella).

Big Data. Terra, lavoro e capitale... e dati. Ogni singola attività online ed offline è soggetta a tracciamento e raccolta dei dati da parte di Istituzioni pubbliche e private, autorizzate e non autorizzate. Gli enti regolatori si affannano, ormai da anni, a cercare di mettere ordine in un mondo in continua espansione. Con il termine Big Data si usa indicare, infatti, una raccolta di dataset, ossia un insieme di dati strutturati in forma relazionale, grande e complesso, analizzabile in tutte le fasi del processo. Le caratteristiche principali dei big data sono riassumibili nelle cosiddette "tre V": *volume*: propensione ad acquisire grandi volumi di dati; *velocità*: capacità di effettuare analisi in tempo reale; *varietà*: selezione di dati provenienti da fonti di diversa natura. I big data utilizzano la statistica inferenziale, la stessa che utilizza l'analisi del campione per pervenire alla definizione delle caratteristiche generali

dell'oggetto, coniugata con l'identificazione di sistemi non lineari. Tutto ciò costituisce un grande passo in avanti rispetto alla cosiddetta business intelligence, che ha come base la statistica descrittiva. I dati, secondo numerosi osservatori ed analisti, sarebbero in procinto di diventare il quarto fattore produttivo, dopo i classici terra, lavoro e capitale. I vantaggi riconducibili all'utilizzo dei dati sono particolarmente evidenti in alcune aree strategiche delle aziende private come l'analisi dei rischi e delle opportunità di mercato, la comprensione dei bisogni generati dagli utenti, soprattutto sulle piattaforme di media sociali, il miglioramento delle performance aziendali, dei costi di gestione e l'ottimizzazione del lancio di nuovi prodotti. Nel settore pubblico l'utilizzo delle basi di dati complesse acuisce, invece, la capacità di controllare la gestione delle città nelle sue varie componenti, dal trasporto pubblico, al crimine, al risparmio energetico, all'allocazione efficiente delle risorse nell'ottica di realizzazione delle cosiddette Smart Cities. La prevedibilità dei fenomeni, sia essa riconducibile ad una matrice pubblica o privata, diventa così da mero fattore episodico, a realtà consolidata e strutturata. La situazione attuale del fenomeno è particolarmente vivace soprattutto nel settore privato.

Il valore di mercato dei big data è destinato a crescere al ritmo del 40% all'anno, passando da 3,2 miliardi del 2010 ai 16,9 miliardi di dollari del 2015. La componente server aumenterà del 27,3%, quella software del 34,2% e quella storage del 61,4% (IDC, 2013).

La situazione in Italia mostra uno scenario in cui gli attori, soprattutto quelli pubblici, come la Pubblica amministrazione, sono ancora poco propensi a rilasciare i dati custoditi, a renderli analizzabili ed utilizzabili nel pieno delle potenzialità. Il settore privato, decisamente più aperto ed innovativo, necessita invece di maggiori risorse ed attenzioni. La maggior parte delle aziende, ben il 76%, ha ben chiare le potenzialità dei big data, ma solo il 36% sono quelle che le sfruttano al meglio. A fronte di un budget Ict in contrazione del 4%, sempre più aziende, oltre il 22%, sono pronte ad investire nell'utilizzo dei big data nel 2014 ed il 40% dei responsabili di settore li considera una priorità, soprattutto con un'attenzione rivolta ai dispositivi mobili. I fruitori principali che beneficiano maggiormente dell'utilizzo dei big data in azienda sono l'area commerciale (73%), programmazione e controllo (61%), finance (59%) e marketing e comunicazione (57%). Grande attenzione è, inoltre rivolta, al monitoraggio delle reti sociali: il 54% delle imprese utilizza gli strumenti di analisi sociale, il 35% concentra l'attenzione sui social network professionali, il 31% studia i motori di ricerca sociali ed il 28% il microblogging (Osservatorio Big Data Analytics & Business Intelligence del Politecnico di Milano).

Il diritto all'oblio e le regole della rete. La Commissione Europea si è impegnata a modificare la legislazione corrente. La direttiva europea sulla protezione dei dati del 1995 (direttiva 95/46/CE), già mirava a garantire la libera circolazione dei dati personali tra gli Stati membri dell'Ue (mercato interno), favorendo l'effettiva attuazione del diritto fondamentale degli individui alla protezione dei propri dati personali. Mentre i principi di base inclusi nella direttiva del 1995 sono validi

ancora oggi come lo erano 18 anni fa, le norme attuali necessitano di modernizzazione, per rispondere alle nuove sfide poste in essere dai rapidi sviluppi tecnologici, sia nel campo della comunicazione sia in quello della medicina. La proposta base, contenente robuste modifiche e l'introduzione del diritto all'oblio, dovrebbe vedere la luce nel 2015, non prima di aver attraversato le forche caudine di una pluralità di lobby, dai grandi gruppi della comunicazione, alle Internet companies, ai governi nazionali. Nella bozza, circolata nel corso di una fase di intensa elaborazione, si cerca di colmare il grande vuoto normativo su cui poggia la protezione dei dati diffusi sul web, soprattutto attraverso i media sociali. Tra le proposte presenti troviamo: la possibilità di chiedere la cancellazione o il trasferimento dei dati raccolti e processati ed il pieno accesso alle informazioni in tempo reale; una maggiore trasparenza e controllo sui dati con l'introduzione del consenso esplicito per gli utenti e l'obbligo per le aziende e le Istituzioni di informare i cittadini circa l'utilizzo e lo scopo di raccolta e gestione dei dati, il trasferimento a terzi, il tempo di conservazione all'interno del database; l'obbligo per i social network di avvertire l'utente in caso di perdita delle informazioni; la previsione di multe per i trasgressori fino a 500.000 euro.

Dal 2007 al 2013 il traffico web è letteralmente esploso nei paesi già sviluppati e in quelli in procinto di svilupparsi. L'economia tradizionale è stata investita dal processo creativo e al contempo distruttivo della new economy nelle due decadi a cavallo del XX e del XXI secolo. Tutti i settori della vita pubblica e privata, industriale e commerciale sono stati soggetti a profonde trasformazioni. **Ogni cosa è in Rete** e, nel 2013, è emerso con vigore il tema del cosiddetto Internet of Things, intesa come una pluralità di oggetti comuni (frigorifero, automobile, casa, etc.) caratterizzati dall'essere connessi tra di loro. La questione su cui porre l'accento, considerato il principio di "immanenza" di Internet è, dunque, la nascita della consapevolezza degli individui del diritto alla protezione dei dati personali sulla Rete. Nella primavera del 2007 Google ha ammesso di aver salvato ogni singola ricerca effettuata dai suoi utenti e ogni singolo risultato cliccato. Google sa dunque ciò che ognuno di noi ha cercato e quando lo ha fatto, anche se negli anni successivi, sotto le pressioni degli enti regolatori americani ed europei, è pervenuta ad "anonimizzare" parte delle ricerche ed a definire un tempo di conservazione dei dati, variabile, ma non superiore ai nove mesi. Questo, chiaramente, non significa che la capacità analitica del motore di ricerca risulta depotenziata, dal momento che le analisi storiche possono sempre riguardare campioni di popolazione, permettendo di conoscere l'esatta ricerca effettuata nello specifico momento.

Cessioni occulte di sovranità. Gli esseri umani ambiscono a ricordare, ma tendono a dimenticare. Per superare questo limite naturale, nel corso dei secoli, sono stati creati diversi strumenti, come ad esempio libri, supporti audio e video, in grado di fungere da memorie esterne. Il rapporto tra oblio e memoria è sempre stato a favore del primo. Il ricordo era considerato l'eccezione, l'oblio era, al contrario, la norma. Nell'era digitale, paradossalmente, è sostenuto un costo maggiore per dimenticare e non per ricordare. Infatti le

memorie digitali sono sempre meno costose, di contro le Reti immagazzinano e diffondono sempre più dati. Al contrario, dimenticare implica uno sforzo, un'azione di "ripulitura" negli angoli più nascosti del web. Non a caso, nell'ultimo decennio abbiamo assistito al proliferare di numerose società focalizzate sulla cosiddetta *online reputation management*, sulla gestione dell'immagine personale o aziendale online.

Negli ultimi decenni il controllo dell'individuo sulle informazioni che lo riguardano ha subito, infatti, una crescente erosione. Le aziende private e le Istituzioni sono diventate avidi di informazioni, nel primo caso per fini prettamente economici, nel secondo per erogare in maniera più efficiente i servizi pubblici. Dopo decenni di crescente digitalizzazione, alcuni osservatori ritengono che gli individui siano ormai consapevoli della nuova era digitale, tanto da comprenderne pienamente i vantaggi ed i rischi. C'è chi, invece, ritiene contrariamente che nel processo di cessione ed acquisizione di informazioni si manifesti una vera e propria cessione, non manifesta, di sovranità. L'asimmetria legata al possesso di informazioni arriva ad incidere su ogni aspetto della vita, dal pagamento di un prezzo differenziato per la polizza sanitaria in base all'analisi dello stile di vita reale, alla concessione di un mutuo o un prestito in base all'acquisizione di uno storico di attività extra-bancarie. L'individuo perde potere e capacità di controllo, a favore di colui o coloro i quali ricevono l'informazione. E saranno, senza dubbio, questi ultimi, a determinare le scelte future e le interazioni con la società.

IL VALORE DI MERCATO DEI BIG DATA È DESTINATO A CRESCERE AL RITMO DEL 40% ALL'ANNO. I DATI SAREBBERO IN PROCINTO DI DIVENTARE IL QUARTO FATTORE PRODUTTIVO, DOPO I CLASSICI TERRA, LAVORO E CAPITALE. IN ITALIA IL 76% DELLE AZIENDE HA BEN CHIARE LE POTENZIALITÀ DEI BIG DATA, MA SOLO IL 36% LE SFRUTTA AL MEGLIO.